

QUEL PULLMAN AZZURRO DELLE SETTE E CINQUE

I miei quindici anni cominciarono il viaggio salendo su un pullman azzurro marcato sui fianchi da tre lettere stampate in maiuscolo: ASP. Per la verità avevo quasi quindici anni, li avrei compiuti in febbraio e la scuola iniziò ad ottobre.

Oggi, epoca segnata dai robot su Marte e dagli amori telematici, appare banale e consunto un viaggio in pullman; per me invece cominciava un'avventura che si ripeteva ogni giorno in modo serio e coinvolgente. Dopo quattro chilometri in bicicletta raggiungevo la fermata dell'autobus ed erano le sette e cinque di ogni "benedetta" mattina, sia che ci fosse il sole, il vento o non so quale altro fenomeno atmosferico. I miei, contadini, vedevano naturale questo mio sacrificio, in fondo già per loro era motivo di rinunce farmi studiare! Salire sul pullman per me era ogni volta un trauma psicologico: io già stanca, bardata come un eschimese o sudata come un ronzino, timida ragazzotta di campagna, salivo i gradini dello sportello posteriore con la salivazione a zero e le mani sudate, così tutte le mattine del primo anno. Gli ultimi posti erano occupati dai ragazzi di città, "figli di papà", comunque benvestiti e boriosi, ironici e prepotenti, convinti che il mondo fosse tutto nelle loro mani; mani tenere, bianche, oziose, diverse dalle mie, screpolate e rossicce. Dovevo fare quell'amaro defilé se volevo andare a scuola... e così sia.

Una mattina di pioggia entrai in pullman con l'ombrello, gli stivali inzaccherati e il fazzoletto in testa; uno di loro mi guardò schifato ed esclamò:- Ed ecco a voi il colonnello Bernacca!

Il colonnello Bernacca a quei tempi leggeva le previsioni del tempo in TV. Quelle parole furono per me una spada che mi trapassava lo stomaco: la vergogna e il disagio mi fecero le gote cianotiche. Non pronunciai risposta e m'incamminai verso i sedili anteriori, come sempre. A metà corridoio incontrai Sandro, il fattorino, che mi prese l'abbonamento e lo bucò; io rimasi a testa

bassa e lui capì, mi diede un pizzicotto e disse:- Và seduta e non te la prendere! Quei maleducati!

Quattro parole e un buffetto mi aiutarono a superare quel momento. Mi sedetti dietro al posto di guida dove immancabilmente trovavo il mio caro Romolo Frascati, un autista impeccabile nei modi, responsabile nel suo lavoro, gentile con tutti. I miei primi “buongiorno” erano per Sandro Cerbini, per Romolo e per Lucrezia, mia compagna di classe, di viaggio e, all’epoca, di ideali politici. Erano gli ultimi anni sessanta ed il fermento delle idee cominciava a riempire le piazze. Lucrezia ed io dedicavamo l’ora del viaggio a ripassare le lezioni, soprattutto filosofia, bella e dannata materia delle Magistrali. E così si discuteva su Hegel, su Kant o Shopenawer e, già che l’anima mia era in tempesta, scendevo dal pullman con il mondo sulle spalle.

Il viaggio di ritorno era il mio momento di relax, il meglio della giornata se non fosse per la fame che mi aggrediva verso le due.

Riprendevo a Piazza d’Armi, ora Piazza dei Partigiani, il mio posto e lungo tutto il percorso parlavo con Romolo e Sandro di tutto un po’: la scuola e i suoi scogli, i professori che non mi capivano, le mie paure e i miei dubbi su quel mondo per me tanto complesso e inquietante. Entravo in punta di piedi nel pianeta della politica mentre gli altri, negli ultimi sedili, amoreggiavano, fumavano e sfogliavano di nascosto i giornali porno...

Cominciai a leggere Marx e Nietche, Benedetto Croce e...più leggevo più volevo sapere per poter dare una risposta alle mie troppe domande. Tralasciai così la matematica e la storia perché non le sentivo mie, non mi affascinavano. In terzo fui rimandata a settembre! Grande fu il disappunto dei miei genitori, ma recuperai. Grande e forte fu invece l’incoraggiamento di Romolo e Sandro che, al mio pianto per dover dare un dispiacere a mio padre, mi dissero:- Studia e ce la farai, non ti manca niente, anzi hai qualcosa in più degli altri!

Non capii che cosa volessero intendere, ma di certo per me fu quello un grosso incentivo.

Così le mie idee cominciarono a viaggiare; all'inizio facevano lo stesso mio percorso, poi vollero altri spazi. Si ritrovarono a combattere per un mondo giusto e pulito, ma spesso era l'inganno ad aver la meglio. Percorsero itinerari di pace e ci ritrovammo ad ascoltare la guerra...

E il mio vecchio pullman azzurro andava, Marsciano-Perugia, Perugia-Marsciano. Quattro anni, tanti mesi e un'infinità di giorni, minuti, attimi che hanno segnato e disegnato la mia vita.

Vedo la persona che sono oggi come un grande quadro incompiuto, con tante immagini e colori più o meno chiari.

Là, proprio nell'angolo di sinistra dove i bambini cominciano a disegnare, c'è un piccolo pullman azzurro con la scritta ASP, due miei grandi amici che mi guardano e sorridono.

E quelli degli ultimi posti? Li ho dimenticati.

Luchetti Gaetana